**Michela Murgia è ancora fra noi: ce lo dice il suo libro postumo *Ricordatemi come vi pare***

Luisanna Paggiaro

“Posso ora permettermi l’egemonia del silenzio perché ho parlato per anni, moltissimo”: così si chiude il libro *Ricordatemi come vi pare*, uscito nell’aprile 2024 e curato da Beppe Cottafavi, editor e amico della Murgia, a cui la scrittrice aveva dettato questa sua autobiografia nel maggio del 2023. Un libro “sciorinato a voce” e “liberatorio”, come viene definito da Alessandro Giammei (*fillus de anima* di Michela), che nella *Coda* lo contestualizza nell’ultima fase della malattia in cui “il sollievo doloroso di subire delle operazioni di drenaggio per liberare i polmoni dall’acqua” pare essere una buona metafora di quel che Cottafavi ha fatto con Michela, “liberandola” dal suo passato e insieme allargando al mondo questo suo “racconto orale sulla pagina”. Lo stesso titolo *Ricordatemi come vi pare* sembra essere un appello diretto ai lettori e alle lettrici a prendere dall’enorme “stagno” di vita (il villaggio di Cabras sull’omonimo stagno dove la Murgia è cresciuta), e dalle tematiche a lei care - potere, femminismo, fede e letteratura – quello che ognuno vuole e cerca.

Il libro è diviso in diversi capitoli, i cui titoli si riferiscono a momenti della vita della scrittrice, a questioni sociali, politiche, culturali e religiose di cui si è occupata, a libri che ha scritto e a brevi racconti inediti e testi perduti.

**L’ambiente, la famiglia, la formazione**

Tre donne hanno segnato la Murgia fin dall’infanzia: la nonna, la madre Costanza e la zia Annetta. Tre donne che rappresentano tre mondi, tre stili di vita, atteggiamenti e valori. La nonna vedova, sempre vestita di nero, amministratrice dei beni e padrona della casa, che cresce figli e fratelli (come spesso succedeva nella società sarda caratterizzata dalla pastorizia transumante) ed è “democristianissima”, a differenza della figlia Costanza, comunista e ribelle, che cerca di scappare a Milano, ma è costretta poi a ritornare a Cabras incinta di Michela e a sopportare le costrizioni e l’aggressività di un marito padrone. E poi c’è la zia Annetta, perfetta in tutto (va in chiesa, sposa l’uomo giusto, organizza la vita della famiglia), che accoglie e si cura di Michela, quando questa viene lasciata dalla madre dopo l’ennesima lite violenta con il marito. “Avere avuto più madri è stata per me la ricchezza di vivere più vite”, dice la Murgia osservando che la famiglia queer l’aveva sperimentata presto, comprendendo che esistono dei legami diversi del possesso tra genitori e figli.

A scuola era brava, ma dopo essere stata la prima della classe e la cocca della maestra nella scuola elementare e nel contesto di elevato analfabetismo di Cabras, è stata oggetto di bullismo al liceo classico di Oristano, dove era arrivata con un curriculum di voti molto alti, per cui soffrendo troppo nel sentirsi delegittimata, si è iscritta poi all’Istituto per perito aziendale e corrispondente in lingue estere, dove si è sentita finalmente felice.

Un pezzetto importante della sua formazione è stato la partecipazione a Lot, una comunità fantasy online, in cui ogni giocatore crea il proprio personaggio, seleziona una chat che rappresenta una locazione e racconta le sue azioni. Michela è stregata dalla potenza narrativa di questo ambiente virtuale, ne studia le regole e per qualche anno ha continuato a connettersi e a giocare, diventando un mago e guadagnandosi la tunica rossa. È lì che ha conosciuto Alessandro Giammei, a quel tempo un adolescente bravissimo nei giochi di ruolo, che è poi diventato l’editor di *Accabadora*, professore di letteratura italiana a Yale, “figlio, amico, ma per molti versi anche un maestro”come viene indicato definito dalla Murgia.

**La scrittura, il lavoro, il successo e la malattia**

Michela fa fatica a dire che nella vita ha fatto la scrittrice: ha iniziato a scrivere pubblicamente aprendo un blog per raccontare quanto male stava lavorando in un call center (uno dei diversi lavori che ha svolto, fra cui insegnante precaria, cameriera in un albergo, portiera notturna, ecc.), e attraverso il blog – il cui titolo era *Il mondo deve sapere* - si è gradatamente resa conto che la parola era lo strumento più efficace per cambiare la realtà (partendo dalla schifezza del mondo lavorativo in cui si trovava), per scardinare le certezze e rompere gli equilibri. Così dal 2007 in poi ha vissuto delle sue parole e nel 2010 la scrittura magica e ancestrale dell’*Accabadora* le ha valso il premio Campiello e l’ha consacrata come scrittrice. Di questo romanzo la Murgia dice: “è uno di quei libri che ti escono una sola volta nella vita e non sai nemmeno tu da dove siano venuti” e rivela come il suo modo di scrivere (cominciare “senza paura e senza sapere dove si va a finire”) dipendeva dalla formazione dovuta alle tante ore passate su Lot e dal tipo di scrittura che nasce in rete, sempre interattiva, basata sulla collaborazione fra chi scrive e chi legge. Da allora sono stati pubblicati i suoi libri migliori: *Ave Mary. E la Chiesa inventò la donna* (2011), *Chirù* (2015) e altri fino all’ultimo *Tre ciotole. Rituali per un anno di crisi* (2023). E parallelamente si era sviluppato in lei un tumore al polmone a cui è seguito poi uno al rene, causa della sua morte. Nel romanzo *Chirù* racconta il suo rapporto con il tumore, trasferendolo alla madre di Eleonora, la protagonista, che così ne parla: “[L]a devi smettere di chiamare bestia quello che ho. Non è una bestia. È un tumore, un pezzo di me. Non è una battaglia, non sono in trincea, nessuno dentro mi divora, non ho un parassita nel petto. Sono solo malata”.

**Indipendentismo sardo, impegno politico, femminismo e cattolicesimo laico**

La Murgia si sente orgogliosamente sarda: “Sono sarda, isolana, e conosco le sponde che si guardano con l’acqua nel mezzo, so in che modo il mare separa e in che modo il mare unisce. La categoria dell’alterità è consapevolmente presente nei sardi come elemento proprio della loro identità”. Auspicando l’indipendenza della Sardegna, sostiene il partito indipendentista *ProgReS - Progetu Repùblica de Sardigna* nel 2010 e nel 2014 si presenta come candidata presidente alle elezioni regionali, ma non ottiene il seggio. Racconta del suo impegno politico con grande lucidità e onestà, riflettendo sul rapporto con i partiti (“all’inizio non mi prendono sul serio: per loro sono una scrittrice, non una politica”) e sulla sua idea di potere (“La mia idea di indipendenza non è mai singolare, non vedo il potere in termini sottrattivi: non penso che per averlo devi toglierlo a qualcun altro […] Esiste un modo per essere potenti insieme, ed è così che il potere si moltiplica, lo sforzo democratico è l’equilibrio fra gerarchia e orizzontalità”). La questione del potere che dibatte nel libro si collega a quella del patriarcato (“L’unico potere che il patriarcato riconosce come legittimo è quello che ti concede lui, mai quello che ti prendi da sola”), al linguaggio di genere e al femminismo. In questo ambito si inseriscono le critiche che la Murgia mosse a Giorgia Meloni quando quest’ultima si insediò come presidente del Consiglio e chiese che la sua carica fosse declinata nella forma maschile: “Il gesto di Meloni ha finito per diventare la migliore smentita a chi, per criticare il linguaggio inclusivo, ha sempre sostenuto che il modo con cui chiamiamo le cose fosse irrilevante rispetto alle cose stesse, o meglio, che non fossero quelle le battaglie importanti”.

Esamina poi il suo rapporto con il movimento femminista (“la donna-soggetto degli anni Settanta e la donna-oggetto degli anni Ottanta”) e auspica che il discorso femminista possa evolversi verso metodi nuovi e riguardare anche temi ardui come la vecchiaia e la morte: “Non possiamo neanche invecchiare […] L’uomo, il maschio, muore e lo sa… la sua morte è bella da vedere e da raccontare […] Ma per la donna la morte non è un luogo vivibile in prima persona, perché è ancora la spazio della cura di qualcun altro”.

Altro tema di riflessione nel libro è la fede, vissuta in modo profondo e personale: “Mi sembra che la fede faccia ormai talmente parte della mia vita che addirittura la ritualizzazione – pregare, andare a messa – sarebbe una stampella” e ancora: “Da credente quello che faccio ha senso in un quadro superiore … penso che quello che sto facendo mi sopravviverà perché mi appartiene fino a un certo punto”. Questa convinzione di stare dentro il progetto di Dio risale a quando a diciotto anni la scrittrice era andata via di casa, aveva avuto una vera conversione e trovato nell’Azione Cattolica un luogo di amicizia civica e anche religiosa, che le aveva dato un forte imprinting, caratterizzato da senso critico e indipendenza di giudizio rispetto alle gerarchie e alla Chiesa come istituzione.

I paragrafi finali sono dedicati al senso della morte - *Siamo già nell’aldilà*, *Che ne sarà delle mie battaglie?* – e pongono degli interrogativi inquietanti, ma anche riconfermano la passione della scrittrice per l’arte, la consapevolezza di “aver vissuto in prima linea” e di aver superato le polemiche contingenti, avendo fiducia che la sua parola continuerà a echeggiare nel tempo.